



**Franco Buffoni** (Gallarate 1948), vive a Roma. Esordisce come poeta nel 1978 su "Paragone" presentato da Giovanni Raboni. Ha pubblicato le raccolte di poesia *Nell'acqua degli occhi* (Guanda 1979), *I tre desideri* (San Marco dei Giustiniani 1984), *Quaranta a quindici* (Crocetti 1987), *Scuola di Atene* (Arzanà 1991), *Adidas. Poesie scelte 1975-1990* (Pieraldo editore 1993), *Suora carmelitana* (Guanda 1997), *Songs of Spring* (Marcos y Marcos 1999), *Il profilo del Rosa* (Mondadori 2000), *Theios* (Interlinea 2001), *Del Maestro in bottega* (Empiria 2002), *Guerra* (Mondadori 2005), *Croci rosse e mezze lune* (Quaderni di Orfeo, Como 2007), *Noi e loro* (Donzelli 2008), *Roma* (Guanda 2009). L'Oscar Mondadori Poesie

1975-2012 raccoglie tutta la sua opera poetica. Nel 1989 ha fondato e tuttora dirige il semestrale di teoria e pratica della traduzione letteraria "Testo a fronte". Per Marcos y Marcos ha curato i volumi *Ritmologia* (2002) e *La traduzione del testo poetico* (2004). Per Mondadori ha tradotto *Poeti romantici inglesi* (2005) e curato opere di Byron, Coleridge, Wilde, Kipling. Per Marcos y Marcos ha tradotto *Una piccola tabaccheria. Quaderno di traduzioni* (2012). È autore dei romanzi *Reperto 74* (Zona 2008), *Zamel* (Marcos y Marcos 2009), *Il servo di Byron* (Fazi 2012), dei pamphlet *Più luce, padre* (Sossella, 2006) e *Laico alfabeto in salsa gay piccante* (Transeuropa 2010) e dei saggi *Con il testo a fronte. Indagine sul tradurre e l'essere tradotti* (Interlinea 2007), *L'ipotesi di Malin. Studio su Auden critico-poeta* (Marcos y Marcos 2007) e *Mid Atlantic. Teatro e poesia nel Novecento angloamericano* (Effigie 2007).

[www.francobuffoni.it](http://www.francobuffoni.it)

Main sponsor



Con la collaborazione di



*Gruppo del Tasso*

ASSOCIAZIONE CULTURALE

Sede legale c/o avv. Giuseppe Cavallari  
44121 - Via Borgo dei Leoni, 21 - Ferrara  
Tel. 3280116981 - Fax. 0532 976609

E-mail: [info@gruppodeltasso.it](mailto:info@gruppodeltasso.it) - [www.gruppodeltasso.it](http://www.gruppodeltasso.it)

Codice Fiscale 93076670384



*in gran segreto*

**Rassegna di Poesia contemporanea 2012**

*Franco Buffoni*

a cura di

**Matteo Bianchi**

Interventi critici di

Chiara De Luca, Maddalena Lotter e Rita Montanari



# Matteo Bianchi

## Oscar Mondadori. Poesie 1975-2012

### Premessa

UOMINI

Quel dovere  
Che sentite sempre  
Di finire il bicchiere.  
Franco Buffoni

E nei bicchieri muoiono altri giorni.  
Vittorio Sereni



«Il sapore alla fine di ottobre del pane dei morti» recita un verso a pag. 96 della raccolta *Il profilo del Rosa* (2000), nella conta poetica che Franco Buffoni fa dei ricordi attorno al Natale di quand'era bambino. E il 2 novembre ha presentato a Ferrara, all'interno della rassegna estense di poesia contemporanea, "In gran segreto" 2012, l'Oscar Mondadori *Poesie 1975 - 2012* di recente pubblicazione.

Poeta del quotidiano universale che non rifiuta la lingua gergale, dalle immagini tenaci e durature negli occhi del lettore, è nato nel versoliberismo, pur facendo risuonare nella metrica e nel lessico la tradizione lirica italiana: da Saba a Penna, da Sereni a Raboni, attraversando la classicità («Io che kalòs kai agathòs fui», in *Noi e loro*, pag. 236, oppure «Di denti si bianchi inondato», in *Scuola di Atene*, pag. 59, chiaramente dannunziano) e innumerevoli grandi stranieri, tra i quali Byron, Whitman, Wilde, Celan e altri. Quello di Buffoni è un alto esempio di poesia inclusiva, ben argomentata dal Montale critico e giornalista nel *Secondo mestiere. Prose 1920-1979*, che non rinuncia a mescolare, a fondere registri linguistici molto distanti tra loro, conciliandoli; a sostegno di ciò si trovano, difatti, latinismi («Palus putredinis», in *Guerra*, pag. 169), frammenti d'inglese americanizzato («barrack», «hangar», in *Suora carmelitana*, pag. 72), stringhe in francese, o termini da vari dialetti (LA GUILLOTINE, in *Quaranta a quindici*, pag. 47 e «Fàbrica cava fonderia / i xè la cura», pag. 53, dialetto triestino, città dove il professore insegnò per quattro anni dal 1979 al 1983), per dare maggiore efficacia al contenuto trattato, anch'esso variabile dalle risonanze elegiache, alle crudità, ai fondali di cupi basalti.

Dopo Petrarca, l'Italia si è sempre distinta grazie ad un fare lirico dimesso ed intimista, a volte a rischio di pedanteria e autoreferenzialità, ma autentico, dalle immagini folgoranti, che non

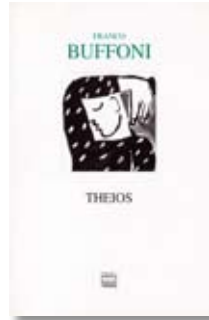
mancano nemmeno nel lirismo di Buffoni: caratterizzato da brillanti attacchi ispirati («Stefano e gli altri due rossi / Come papaveri nel grano», in *Theios*, pag. 141), chiude i componimenti con parole decise, salde e fortemente evocative («Così dritti sulle sedie col menù», in *Roma*, pag. 328). Quelle del poeta, come da lui stesso definite, sono vere e proprie narrazioni, «racconti» in forma poetica (*Il mio lavoro poetico*, in "L'incantiere", V, 17, 1991, pp. 3-8), che risolleivano il genere poema e la sua incisiva capacità di trasmettere contenuti, focalizzando la scena su particolari precisi e delineando il tutto all'interno di una struttura metrica piacevole all'ascolto. Matrice stilistica della *forma mentis* dello scrittore che lo avvicina al cinema, alla stesura di una sceneggiatura; dunque la successione dei componimenti all'interno di ciascuna raccolta ha un significato sia considerandoli singolarmente, che esponenziale nell'insieme, nel concerto, quasi fossero una sequenza di cortometraggi. Probabilmente l'autore ha amato *La Camera da letto* di Attilio Bertolucci, pubblicato da Garzanti in due volumi tra il 1984 e il 1988, forse il connubio meglio riuscito del secondo Novecento tra lo sviluppo poemato e quello cinematografico.

La capacità di Franco Buffoni nell'andare tanto *in basso* dentro di sé da sviscerarsi, mettendosi in dubbio, gli ha consentito un confronto diretto e alla pari con gli altri e la realtà circostante: dall'autobiografismo delle prime raccolte, ad una trattazione universale di ciò che lo coinvolgeva attraversandolo, anche a distanza, lontano dai sensi. Così la morale sentimentale che lo ha contraddistinto sin dagli esordi, la necessità intrinseca di condividere anime e corpi degli amati, differenziandolo dal Pasolini che scriveva «Lavoro tutto il giorno come un monaco / e la notte in giro, come un gattaccio / in cerca d'amore...» (in *21 giugno 1262*) ma di un amore senz'anima riconosceva in *Supplica a mia madre*, si è espansa in un'etica civile, in un canto in grado di sostenere chi è in difficoltà o di rivalersi dei soprusi sulla strada maestra della Storia. La funzione della poesia è riparatrice (e non consolatoria), afferma Séamus Heaney nel discorso alla consegna del Premio Nobel nel 1995, intellettuale dalla caratura umile che dimostra con il suo *lavoro* lirico una coerenza sconcertante e un rispetto assoluto nei confronti dell'Arte: la sua vita si sovrappone alla sua opera, e viceversa, e l'umiltà sta proprio nell'essere se stesso con naturalezza; parimenti vive la poesia Buffoni, il quale, però, diversamente dal luminoso americano che utilizza un "noi", prima persona plurale comprensiva dell'umanità intera, si esprime per mezzo di un "io" illuminista, incaricato di narrare un vissuto particolare, individualmente responsabile delle sue azioni in quanto scelte, che lo legittima.

Nella brillante introduzione all'Oscar, il curatore, Massimo Gezzi, sostiene che il titolo della raccolta *Il profilo del Rosa*, volutamente polisemico, stia a significare sia le vette del massiccio del Monte Rosa, sia il triangolo che veniva cucito sulle divise dei prigionieri omosessuali nei lager nazisti. Una raccolta *memorabile* che ha spalancato gli orizzonti interiori del poeta, liberandone l'essenza e portando a compimento il processo di *Bildung* intrapreso con *Suora carmelitana e altri racconti* nel 1997. A mio parere il *Rosa* è sopra a tutto il colore della pelle, della natura più familiare fin dalla nascita, il colore dell'essere umano, e Franco Buffoni svetta tra i poeti dell'*humanitas*.

Rita Montanari  
**Theios**  
Interlinea, Novara 2001

*Compòrtati bene, come il sole stamattina  
Che quasi tra i tigli si nasconde  
Per lasciarti studiare,  
Sii come lui discreto, non esibire,  
Lega solo alla sostanza del calore  
La presenza tua tanto più intensa  
Quanto più simile a un'assenza,  
Una ventata di fiato tiepido tra i tigli  
Da assaporare a occhi chiusi.*



Già da questo testo, scelto per la quarta di copertina di *Theios* di Franco Buffoni, (Interlinea Edizioni, 2001) è possibile al lettore entrare nel cuore del discorso poetico disegnato dall'Autore. A tratti monologo, a tratti dialogo, esso risulta sempre di fatto un canto d'amore, espressione di affetti lungamente coltivati tra lo "zio" – come recita il titolo in greco – e il nipote.

Di Stefano cogliamo alla lettura dapprima «... quei ... / Dentini appena incominciati» (pag. 9), poi «Stefano parla adesso / Si fa capire ripete tutto / Proprio come un ometto» ( pag. 15 ), via via fino a «La prima lanugine ... / Vellutata lì dove le guance / A undici anni e sei mesi ...» ( pag.26 ); e in seguito «Che imbarazzo vederti crescere ancora / Rendere duro il volto / Sapere che cosa ti aspetta ...» ( pag. 52 ), fino a «... vedo dall'alto ... / La tua calvizie giovane allargarsi /... Procrea, procrea/ Ragazzo mio, che la tua bellezza non si perda» (pag. 72).

Una crescita e un divenire vegliati dallo zio, quasi dietro le quinte, con vigile e amorevole attenzione, con affettuosa partecipazione, quasi più che paterna, che si avverte speculare alla memoria della giovinezza dell'Autore: «Sentendoti parlare penso a quando anch'io / ... ragionavo ... di futuro / capace col passato di confondersi / ... Di quando insomma / Anch'io crescevo» (pag. 54).

Passato, presente e futuro si coniugano tra loro – in questo mirabile testo – a tramare i fili della vita, ineluttabilmente destinata verso la foce: «Che mese sarà quello in cui mi seppellirai? / Il maggio degli odori o l'ottobre dei dolori ...» (pag. 68) chiede al nipote lo

zio. Non è dato sapere. Ma in qualsiasi stagione – la più lontana possibile, ci auguriamo – resteranno eterni i fiori di queste parole del cuore a suggellare l'amore reciproco tra lo zio e il nipote: perché la parola scritta «... respira la certezza di essere viva. Più di una fotografia. Nella foto l'immagine e ferma e ha il magico potere di fermare per un momento il tempo. La parola scritta invece pulsa nell'inchiostro tutto il sentire del prima e del dopo: l'urgenza dell'essere scritta e l'attesa dell'essere letta ... È questo il dono più divino che sia stato riservato a noi umani ...» (*Giocando a calpestarci l'ombra* di Rita Montanari / Emanuele Scabbia, Este Edition 2007 e 2008).

La citazione autoriferita vale ad affermare il valore – da sempre coltivato – della parola scritta, senza cui non sarebbero stati possibili i tesori letterari che ci hanno nutrito l'anima.

Grazie a Franco Buffoni per questa testimonianza di poesia e di affetto di cui ha voluto farci dono: un *grano* che si è aggiunto al *rosario* della nostra tradizione poetica.

Chiara De Luca  
**Lager**  
Edizioni d'If, Napoli 2004

*Lo lanciò in aria due o tre volte  
Come un pallone  
Finché ricadde sventrato sui fili.  
Aveva un volto normale. Rideva  
Disumanandoti se piangi  
Ti libero io  
Da ogni necessità ad essere vivo.  
E riderò insieme al mio amico dopo cena  
Vergognandomi di lui se cederà.*



Oggi ho tra le mani un libro grande, in piccolo formato, con una grafica semplice ed essenziale, un concentrato di verità che ci regala Franco Buffoni: *Lager*.

Finalmente. Una sola parola, il titolo, una parola che abbiamo sentito mille volte, magari senza pensare alle sue mille implicazioni, al suo gigante contenuto, o scacciandone dalla mente il pensiero con un gesto stizzito. Un titolo che per la sua essenzialità, il suo rifiuto d'ogni compiacimento letterario diviene tanto più poetico, incisivo, reale. Quindi letterario in senso alto.

Poi apri questo libro e capisci subito che Franco Buffoni sta parlando proprio a te, in modo diretto, dolorosamente sincero, che ti sta chiedendo di ricordare, di attraversare queste pagine, di sentire sulla pelle la durezza del verso che non ti nasconde nulla, ma ti pone davanti il dolore, te lo lascia vedere, ti chiede di non distogliere gli occhi, di accettare la necessità del ricordo, la necessità e l'urgenza della poesia quando essa si immerge senza paura nella realtà, anche quella più atroce, dell'esistenza.

Nella prima pagina abbiamo una dichiarazione d'intenti molto diretta, in cui il poeta si pone al nostro fianco, preparandoci ad attraversare queste pagine, quasi prendendoci per mano: «Praticherò questo esercizio del ricordo» ci dice «Conquistando schegge di passato / Per ricomporre l'oscurità». Il poeta non ci tace nulla, «Di quanto il male alle ossa il gonfiore» e di «Quei mali fisici mai provati prima / Quelle perforazioni laterali / Quei dottori prima di operare ... / Per far gridare solo la mente», pur nella consapevolezza dei limiti intrinseci della parola, anche quando essa raggiunga la sua massima sincerità, «Perché si può dire ciò che è bello

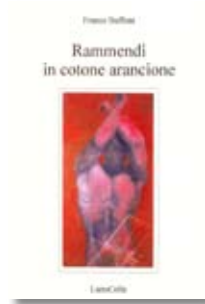
/ E ciò che è brutto / Si può dire ciò che è molto bello. È il troppo brutto / Che non si riesce a dire / Perché esistono tutte le parole / Ma sono troppo lunghe/E finisce che assorbono / Dei pezzi di dolore». È uno dei motivi per cui il grandissimo Paul Celan optò per la scarnificazione del linguaggio, quasi a voler torturare la parola, per costringerla ad incarnare lo strazio dei torturati. Fino a quel Pallatsch. Pallatsch di Tübingen, Jänner che è resa della lingua di fronte all'indicibile.

Franco Buffoni sceglie un'altra via per dire la indicibilità dell'orrore, quella di immagini concrete, condensate in versi nudi, diretti, incisivi, che in *Torture* al foglio, la prima sezione di *Lager*, divengono strazianti e dolci quando ci dicono delle piccole mani di Norandino e Lucina, che, «sorpresi dall'orco» la sera «scavano luce nella sabbia», «Un triangolo cereo gote e fronte / Due ciotoline vuote gli occhi chiusi. / E sotto filtri accesi per la sera / Un sistema di cicatrici le pozzanghere / Spazi neri incrostati e chiari / Il marchio a fuoco sul braccino / I denti uno per uno»; si fanno fortissimi quando ci pongono di fronte «Una donna incinta da più secoli / Volta a partorire dentro un liquido / Amniotico, essa stessa impartoribile / Contenuta e contenente / All'infinito di luce opaca / Invano lo sfogo promettente / Calce viva nelle tube»; divengono violentissimi nel descrivere l'inumano trattamento riservato ad un bambino «Nell'ambulatorio degli occhi, / Lì sentiva tra i ganci / Il ronzio del falciatore / Lo sfregolio delle lamette / Prima dell'immersione, / Stridendogli l'occhio non bendato».

Nella seconda sezione di *Lager*, Un canide e un felino, vittime e aguzzini sono ancor più strettamente accomunati dallo stesso orrore, e tutto partecipa dell'infernale delirio, dalla «casuale bestialità delle montagne» agli «occhi sbarrati» dei cani lupo, «Liberati a caccia d'urli nei cortili / Ossa di pietre di carne nei rami / Il sei febbraio del quarantacinque». E laddove l'uomo è ridotto allo stadio di creatura spogliata di tutto, anche della sua stessa dignità, «Carico di occhi di paura / Preda di dolore non distratto / Se non dal risveglio contro il legno / Del labbro spaccato» la contingenza e il suo orrore divengono l'unica realtà possibile, l'istinto di sopravvivenza diviene l'assoluto, perché «Qui la sola trascendenza / È il recupero in sei ore di altre forze / Come pesci in una polla / Asfissianti sotto lo strato di ghiaccio / Tra la terra e il cielo», mentre «Il cameriere seguita a servire / Malgrado il pugno sul tavolo calato / Per i ritmi troppo blandi / Nei residui dei convogli da smaltire». E quando «Ti svegli per il male / Ti riaddormenti per il male / Ti sembra di sognare nel dolore / Di svenire mentre muori», la morte per mano dell'aguzzino diviene liberazione «da ogni necessità ad essere vivo».

Maddalena Lotter  
***Rammendi in cotone arancione***  
LietoColle, Falloppio 2004

*Altezza dei propositi l'azzurro, il bianco  
La sincerità delle intenzioni,  
D'argento a tre bande lo stemma  
In pietra a destra del portale.*



Ho letto con grande partecipazione la plaquette *Rammendi in cotone arancione* (LietoColle 2004) di Franco Buffoni, lettura che ho avuto modo di affrontare in treno, al ritorno da un incontro con il poeta. Ancora fresca delle parole sentitegli pronunciare poco prima sull'Oscar Mondadori che comprende trent'anni della sua produzione, mi sono rivolta ai versi, a quella che definirei la loro "densità storica": Buffoni è poeta lirico e come tale cerca il suono nella parola, un suono che è voce, una voce che è memoria. «Per me il dolore è consapevolezza storica», dice Buffoni intervistato a Ferrara, intendendo con Storia l'espressione oggettiva e collettiva di un male privato, soggettivo, dell'uomo. La seconda grande guerra è rivissuta trasversalmente in queste liriche dal poeta-figlio che dà voce alla memoria del padre, un padre sopravvissuto, un padre soldato che è stato negli eventi: «Fantasma in carne e ossa della storia / Che mi perseguiti dall'infanzia [...] se ti descrivo è per consegnarti / Al silenzio della mia memoria». Così come in *Lager* (2004), Buffoni apre un mondo di condivisione delle emozioni che va oltre la storia, in cui nuove generazioni possono partecipare di un dolore che a loro non appartiene più, quello della guerra.

Dice il grande Wordsworth, riflettendo su Aristotele, che l'oggetto della poesia è «la verità, non quella individuale e parziale, ma quella generale e attiva» (W. Wordsworth, da una lettera a C. J. Fox del 1801, contenuta nella Postfazione di T. S. Eliot alle *Lyrical ballads*, Mondadori 1979). La poesia rende dunque a chi legge un dolore intatto e ancora vivo, puro, consegna al lettore la voce più intima della memoria storica: il mito, che si pone tra i fatti e la loro percezione, il mito che colora le liriche dei *Rammendi* in una tavolozza di combattimento

e dolcezza. «È di alabastro cotognino l'urna / Cineraria dell'età romana / Ritrovata tra i ciottoli / Al tramonto vola via in un soffio nero / Un grande guerriero». La battaglia non è più connotata storicamente nel Novecento di cui il poeta è giovane testimone, questa è ora una guerra totale, dagli inizi dell'uomo al mondo contemporaneo. E' la guerra classica, «dell'età romana», virgiliana, ma è anche quella de «Gli armaioli di Mantova e di Como / Nel Seicento», per arrivare al 1914 («Rammendi in cotone arancione / Sul panno rosso di lodève / Del tuo pantalone da divisa di fanteria / In bacheca al museo come / Esempio di uniforme confezionata / In panno locale. Particolarmente intenso / Il rammendo sul cavallo / Grossolano affrettato / Fatto da te lungo la cucitura / Prima della battaglia della Marna»). Sono versi che mirano a comprendere un dolore antico e attuale, un male-ricordo universale in cui si nasconde – alla fine per un nuovo inizio – la sottile fiducia in una «Madre terra», che macina impasti e rigurgita «Siepi con le bacche serpi e fidanzati / Nel trionfo della vita».